

Casa Da Broilo, Brentarolo, Terzi, ora Vaona a Novaia di Marano di Valpolicella

Qualche centinaio di metri al di sotto della chiesa parrocchiale di Marano, in posizione estremamente panoramica, casa Vaona – con massiccia torre colombara a cui si legano due corpi laterali – giace in località Novaia, toponimo che richiama chiarissimamente quei *novalia* che furono, per tutto il medioevo, terreni già vegri o boschivi, messi finalmente a coltura: dunque terreni nuovi, con nuove piantagioni, frutto di quelle bonifiche che anche qui, come altrove (Novaglie e Novare sempre restando in zona collinare) si andavano promuovendo per rendere produttive terre già incolte.

La massiccia torre colombara, alla quale si vennero almeno fino al XVI secolo aggiungendo sulla destra altri edifici padronali, vide poi, nel corso dei secoli successivi, la strutturazione di una vera e propria corte con la costruzione degli edifici sulla sinistra e il prolungamento della casa dominicale cinquecentesca sulla destra, fino a giungere all'attuale portale di ingresso, mentre, dirimpetto a questo, sull'altro lato della grande corte lastricata, fu eretta una barchessa a tre fornicati a tutto sesto, che reca la data del 1701. Tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento il corpo laterale della torre, quello sulla destra, sarebbe stato – secondo Marco Pasa – anche rialzato, oltreché notevolmente ampliato¹.

La bella mappa dei mulini della valle di Marano re-

datta il 26 giugno 1755 da Gianantonio Urbani – che si rifà peraltro ad altra mappa redatta da Domenico Francesco Cornale, secondo ingegnere della città di Verona, l'8 agosto 1740 – ben descrive la posizione estremamente panoramica della casa di Novaia, in quel momento dei Terzi: collocato sul dosso che separa la valle, detta dei Piani, dalla valletta detta del Fo – entrambe confluenti nella valle principale detta del Progno – il complesso di Novaia era – già a questo punto della sua storia – un'emergenza meritevole di un cenno da parte del cartografo che lo raffigura².

Del complesso spicca ovviamente, anche in questo disegno, la torre colombara sulla quale sarà opportuno spendere due righe in generale per riaffermare quanto ormai è appurato, e cioè che tali strutture – di origine trecentesca o quattrocentesca – vengono punteggiando anche la Valpolicella non tanto in funzione difensiva del territorio, quanto come abitazione temporanea dei signori cittadini – ecclesiastici o laici – proprietari di uno o più fondi agricoli, talvolta nucleo in un primo tempo di un *palatium* e poi di una villa, all'interno dei quali, senza demolirla, viene inglobata.

La torre colombara – come è appunto il caso di Novaia – diviene così il perno attorno al quale ruota tutto un complesso edilizio di origine signorile, delimitato dalle mura di una corte e spesso anche di un brolo. La presenza in Valpolicella di queste corti – col-

locate talvolta lungo le strade ma piú spesso, come nel nostro caso, all'interno di piccole aziende agricole – è abbastanza rilevante. Nella corte, gli edifici, disposti lungo i suoi lati, prospettano sempre verso l'interno, siano essi case padronali o case rurali, barchesse e portici o fienili e stalle.

Anche molte corti dunque – come questa di Novaia – sono spesso generate da una primitiva casatorre, abitazione temporanea del proprietario del fondo (in genere un cittadino) che la utilizzava quando si recava in campagna per sovrintendere ai raccolti.

Attorno a essa nascono via via le case dei *lavorenti*, dapprima forse in legno e paglia (anche se qui le pietre non mancavano) e poi in muratura. Nascono ovviamente, sempre al servizio dell'azienda, anche tutti gli annessi rustici: le barchesse per ricoverare gli attrezzi agricoli, i fienili (chiamati qui con l'antico termine di *tezza*) per riporre il fieno, le stalle per ricoverare il bue da lavoro o la vacca da latte, il pollaio e il porcile (per gli animali appunto da cortile).

La torre, abilitata ad accogliere nella sua porzione piú elevata anche la colombara, diverrà poi – a mano a mano che essa sarà sostituita da piú ampia casa domenicale (spesso villereccia) – semplicemente la *colombara*. Inclusa spesso come elemento ornamentale nella villa rinascimentale o barocca, la torre continuerà comunque a essere l'elemento focale, dominante di tutto il complesso, dal quale talvolta i contadini saranno scacciati (ma talvolta anche no) per essere sistemati in nuove corti rurali, accanto alla corte originaria che diverrà spesso soltanto padronale.

Queste torri – alcune di raffinatissima struttura architettonica, nonché decorate tanto esternamente quanto internamente di affreschi – erano in genere a

tre o quattro piani: al piano terra il proprietario del fondo riceveva i coloni e ammassava i prodotti di parte domenicale, che sarebbero poi stati subito trasferiti in città dove egli aveva residenza stabile; al primo piano era una sala (*caminata*) riscaldabile, dove il signore pasteggiava; al secondo piano era il locale dove egli passava la notte; piú in alto, sottotetto, era la stanza dei piccioni.

Di queste torri ne sono state contate, nella sola Valpolicella un centinaio dalla zona montana fino alla riva dell'Adige (e saranno soltanto quelle superstiti), con caratteristiche architettoniche sempre assai simili (pianta generalmente quadrata, struttura muraria molto solida, tetto a due o a quattro spioventi). È da escludere – vale la pena di tornare a sottolinearlo – che esse facessero parte di uno scacchiere difensivo (avessero cioè carattere bellico) mentre risulta provata, anche da documentazione archivistica, la loro vera funzione, difensiva semmai, come anche la corte chiusa, nei confronti del banditismo di un tempo.

Tornando alle corti, va detto ancora che anch'esse – come questa di Novaia – hanno senz'altro un carattere difensivo. Gli edifici che le circondano hanno all'esterno, cioè verso la campagna, solo poche aperture, in genere collocate in alto e provviste di inferriate. L'accesso è da un solo portone ricavato nell'alto muro di prospetto e perfettamente chiudibile al calar del sole, onde tenere lontano, dalle abitazioni, dalle stalle e dai magazzini, i malintenzionati e gli animali selvatici vaganti nella notte.

I Da Broilo

Marco Pasa asserisce come dovette essere ospitata sul portale della corte, fino all'epoca napoleonica, l'ar-



ma della famiglia Da Broilo, sovrastata da un parapetto in pietra sostenuto da tre mensole poste di traverso. Del resto la presenza dei Da Broilo a Marano – aveva già osservato sempre Marco Pasa – era stata fin qui attestata dai documenti sin dai primi del Cinquecento, quando «l'antica stirpe patrizia doveva avere una rilevante posizione anche all'interno della comunità locale alla quale si sentiva profondamente legata», donde «già nella visita pastorale del vescovo Gian Matteo Giberti del 1532 si fa cenno al legato cui è tenuto il Comune per testamento del fu Iacopo *de Broilo* di dispensare durante le litanie 3 minali di pane di frumento e 4 secchie di vino, e alla stessa visita è presente tra le autorità del luogo il *dominus* Girolamo *de Broilo*»³. Marco Pasa ricorda come, ancora più esplicito sulla presenza dei *de Broilo* a Novaia, sia il *Campion delle strade* del 1589 che attesta la proprietà del nobile Paolo *de Broilo* «ad contratam Novalearum Marani»⁴.

Sulla scorta di tali indicazioni una ulteriore indagine archivistica ha ora portato chi scrive a retrodatare, di un secolo almeno, tale presenza. Una prima singolare notizia ci viene da un atto di compravendita steso venerdì 12 agosto 1418 a Verona in contrada di Sant'Egidio, al banco del notaio Giacomo Bonalini, presenti come testimoni Bartolomeo drappiere del fu Guglielmo della contrada di San Fermo, Bartolomeo radarolo del fu Leonardo Monzibecchi dall'Isolo Superiore, Bartolomeo Belomo del fu Beltramo da Peri abitante a Dolcé e maestro Giacomo cimatore detto Busera del fu Tomeo da Santo Stefano. L'atto si riferisce alla vendita da parte di maestro Antonio pellicciaio e Franceschino, fratelli del fu Fioravante *a Chitara* da Sant'Eufemia, a Giacomo drappiere del fu Crescimbene da Ponte Pietra, per il prezzo di 70 ducati d'oro, di diversi

appezzamenti di terra in Marano (ben 15 per la precisione) il primo dei quali consiste in una pezza di terra casativa di muro, con coppì e a più piani, con cortivo, giacente in contrada *Novage* e confinante da due lati con detto compratore, da un lato con la via comune e dalle altre parti con gli eredi del fu Rolando e Antonio del fu Giovanni da Santo Stefano di Verona, che però erano soliti abitare in Valgatara. Seguono poi diverse pezze di terra ivi prossime con olivi, viti e altri alberi da frutto. Alcuni di questi appezzamenti sono detti parte arativi, parte prativi e parte boschivi e giacenti nelle località *de la Bra*, *Plazarini*, *de Prima Sera*, *Ulivì*, *de Vaio de Fo*, *Coste Tavani*⁵. Dal documento testé citato risulta che i Da Broilo avevano qui altri beni, posti in fianco alla casa che si accingevano ad acquistare. Altro spunto ci viene da due testamenti del nostro drappiere, Giacomo figlio di Crescimbene da Broilo qualificato ora come notaio, il primo dei quali dettato il 5 agosto 1424⁶ e il secondo il 21 ottobre 1427⁷.

Nel primo di questi testamenti Giacomo dispone che due dei suoi nipoti – Leonardo del fu Aleardino e Daniele del fu Leonardo, entrambi da Marano – ereditino quelle pezze di terra che egli ebbe a comprare da Silvestro da Marano e che gli stessi nipoti tengono a livello dal testatore per 13 denari e 3 soldi l'anno⁸. A Leonardo poi lega altra pezza di terra *in ora Spurlo-ni* per la quale detti nipoti pagano 20 soldi di affitto annuo, mentre a Daniele lega altra pezza di terra, in Marano, per la quale sono pagati 24 soldi di affitto annuo.

Se in questo primo testamento le indicazioni sulla proprietà di Novaia non sono esplicite, esse diventano tali nel secondo, nel quale viene specificato che a Leonardo figlio del fu Aleardino e a Daniele figlio del fu

Nella pagina a fianco.

Casa da Broilo. Il prospetto della facciata.



Leonardo, entrambi suoi nipoti, viene legata quella possessione che i due nipoti già tengono in affitto dallo stesso testatore, per 12 lire e 6 bacede d'olio, e altresì la metà di tutte le uve che sono prodotte nella stessa possessione, sulla quale insiste anche una casa *murata, copata e solarata*, con cortile, ara, orto e prato, giacenti in pertinenza di Marano *in ora Novalearum*, cioè in quella località di Novaglie che diverrà poi Novaia⁹.

I Da Broilo avevano stretti legami di parentela con i Da Bure, proveniendo tra l'altro entrambi da Bure, allora comune rurale e ora frazione del Comune di San Pietro in Cariano. Qui è testimoniato per tutto il medioevo un *Broilum Sancti Zenonis*, il microtoponimo che sembra aver cognominato i membri della nostra famiglia¹⁰. Giacomo notaio, figlio di Crescimbene Da Broilo è nipote di Giovanni e Guarnerio figli di Marino Da Bure¹¹. Lo sappiamo tra l'altro dal testamento di Giovanni Da Bure che lascia a questo suo nipote possessioni a Dolcé¹². Giacomo è anche testimone alla dettatura del testamento dello zio Guarnerio Da Bure dettato il 5 aprile 1415¹³. Rimarrebbe così ulteriormente provata la provenienza da Bure anche dei Da Broilo.

I Da Broilo dunque conservano i beni maranesi per quasi un paio di secoli: dai primi anni del xv secolo (e forse anche dagli ultimi anni del xiv secolo) fino alla fine del xvi secolo, quando la possessione di Novaia pervenne – non si è accertato se per compravendita o altro strumento giuridico – a Pierpaolo Ferrari e quindi, attraverso l'Ufficio dell'Estimaria di Verona, in data 25 maggio 1633, a Paolo del fu Bartolomeo da Porto della contrada di San Tomio¹⁴.

Al momento della sua vendita a Francesco Brentarolo del fu Bartolomeo della contrada di San Nazaro,

il 18 giugno 1637, il bene è così descritto: «La possessione aradora et prativa et boschiva con vigne et morari et altri alberi fruttiferi et non, con casa murata, coppata et solarata con corte, portegaia, caneva, stalla e colombara circondata de raggioni dell'antedetto signor Pietro Paulo di Ferrari, nella pertinentia de Marano detta Novaia alla quale confina quelli delli Tomelloni, dall'altra Dominicho Spingarollo, et dalle altre due il vaio, qual vaio da una parte confina un bosco al quale da tutte le parti confina li eredi del quondam signor Andrea Ratis salve le più vere confine». Il prezzo di acquisto fu di 1.357 ducati¹⁵.

Poco comunque i Brentaroli tennero il bene, poiché, appena ereditato dallo zio Francesco, un nipote lo ebbe a vendere. Un atto notarile del 1666 ricorda infatti che «sin l'anno 1657, primo marzo restò stabilito et de fatto eseguito il contratto di vendita fatto da Bartolomeo Brentarolo infrascritto al signor Gio Giacomo Terzi come dalla scrittura delle parti sottoscritta si vede» attraverso il quale il Brentarolo – per titoli conseguiti per l'eredità del fu Francesco suo zio, e per affrancazioni fatte della medesima da più persone – cedeva al Terzi della contrada di Santa Maria in Chivica «la possessione aradora e prativa con vigne et altri arbori et con case da patron e lavorenti posta nella villa di Marano in Valpolicella in contrà di Noveggia, confina da tri parti il vagio et dall'altra il Tomelloni Spadi et altri»¹⁶.

I Brentaroli

I Brentaroli erano presenti nella valle di Marano già dai primi decenni del xvii secolo, possedendo anche le case, poi Nuvoloni, in località Torre. Nel 1589 comunque – stando ai dati riferiti dal *Campion delle*

Nella pagina a fianco.

Casa da Broilo. Il prospetto della facciata.



strade – la possessione di Novaia sembra essere stata ancora dei Da Broilo, che di lí a poco comunque la perderanno per cederla appunto – non direttamente, ma attraverso interposte persone – ai Brentaroli.

Le prime notizie dei Brentaroli risalgono al 1555. A Verona, nella contrada di San Nazaro compare infatti, l'anno 1555, un Nicolò brentarolo, *pistor*, cioè fornaio, di 35 anni, che qui abita con il fratello Giovanni di 33 anni; la moglie Pierina di 28; la moglie di Giovanni, Tommasina, di 25; la madre dei due fratelli, Maria di 58, e Bartolomeo di 1 anno, figlio di Nicolò¹⁷.

Due anni dopo il nucleo si è accresciuto di altri figli di Nicolò (Caterina e Francesco, entrambi di 2 anni) e di un non meglio indicato nipote, Bartolomeo, di 15 anni¹⁸.

Nicolò Brentarolo sarà stato così soprannominato per essere figlio di un *brentaro*, vale a dire di un artigiano che produceva *brente*. Forse era tale quel Bartolomeo che nell'anagrafe del 1583, sempre di San Nazaro, è indicato appunto come suo padre, da tempo defunto ovviamente perché adesso Nicolò risulta di 70 anni e convivente sempre con la moglie Pierina, una figlia Giulia di 24 anni e una Lucia che «tien per figliola» di 17 anni. In questa anagrafe è detto abitare in casa propria pur pagando un livello annuo ad Alessandro Baugo¹⁹.

Nel 1593, Nicolò Brentarolo, adesso qualificato merciaio, sempre di 70 anni (e questo a dire ancora della disinvoltura dei rilevatori), ha in casa un figlio Antonio, di 26 con la moglie Diana di 18 e un figlio, Giovanni, di 1 anno, mentre Pierina non c'è più²⁰.

Nel 1603 Nicolò è dichiarato come già defunto e adesso capofamiglia, sempre nella casa dei Brentaroli a San Nazaro, è suo figlio Bartolomeo, *mercator filli-*

sellorum (mercante di filiselli), che stando alle anagrafi precedenti dovrebbe aver avuto una cinquantina d'anni (anche se per errore il rilevatore gliene assegna 20). Egli ha tre figli, Giovanni di 20, Paolo di 18 e Francesco di 13 anni, ma ci sono anche i figli di Giovanni, avuti dalla moglie Paola, ventenne, figlia di Gianmaria Roia, formaggiaio: Battista di 6 e Caterina di 5 anni²¹.

Sempre in casa propria nel 1603 e ancora a San Nazaro, è anche un altro nucleo di Brentaroli: quello di Antonio, pur esso figlio del fu Nicolò, il quale dichiara 37 anni. La moglie Diana, di 27 anni, gli ha dato una fila di figli: Giovanni di 11, Pierina di 9, Angela di 7, Caterina di 4 e Toscana, infante²².

Sarà Paolo – uno dei figli di Giovanni di Bartolomeo – a continuare la discendenza. Egli metterà al mondo un Bartolomeo che si ritirerà nel monastero di San Nazaro, dei monaci di Montecassino, e che, testando nel 1632, al momento dell'ingresso nella religione benedettina, annullando altro testamento precedente, dispose di legati per le sorelle Bartolomea e Lucrezia lasciando erede il fratello – che pure si chiamava Bartolomeo – e i discendenti di costui²³.

Di questo secondo Bartolomeo – che ebbe a studiare giurisprudenza a Padova e che poi sarà spesso lontano da Verona – si possiedono due denunce dei redditi redatte pressoché contemporaneamente alla vendita ai Terzi – da lui decisa – della possessione di Novaia. Così infatti una prima denuncia presentata il 3 dicembre 1652, quando era ancora residente nella casa avita di San Nazaro: «Io Bartolomio q. Paulo Brentarolli habitante in Verona nella contrà di San Nazaro [...] certifico [...] possedere: una possessione nella villa di Marano con casa da padrone et da lavo-

Nella pagina a fianco.

Casa da Broilo.

Un camino della fabbrica cinquecentesca.



rente de campi arativi circa 40 sei dei quali pagano decima di un terzo delli 10 e il rimanente delli quindici campi prativi circa 6 campi, boschivi nove, dalla quale possessione ogni anni si può avere a un anno con l'altro d'entrata detrata ogni spesa ducati 110; una casa nella contrà di San Nazaro la quale serve di mia abitazione».

Nella circostanza egli dichiara 25 anni, dice di aver sposato tale Maddalena, figlia del veneziano Francesco Dondi e di avere tre figlioletti (Paolo di 3, Federico e Domenico entrambi di 1 anno). La denuncia, egli probabilmente assente, è presentata da Leonardo Dondi, procuratore («come appare da procura del notaio Iseppo Cecchini, 28 novembre») ²⁴.

Nella seconda denuncia (che è dettata il 28 gennaio 1657) egli non risulta più in possesso dei beni di Marano. Così infatti si esprime: «Io Bartolomeo Brentarolo del quondam Paolo Brentarolli habitante ora in Verona nella contrà di San Giovanni in Foro, per esecuzione de pubblici comandi, notifico con mio giuramento alli ufficiali dell'estimo della magnifica città di Verona: una casa nella contrà di San Nazaro habitata dal signor Antonio Martini dal quale ho avuto a goder sopra la medesima ducati 300».

E dopo aver dichiarato di essere avvocato, di avere 39 anni e 7 mesi, di avere seco convivente la madre e la consorte Angela di 23 anni, elenca i tre figli: Cecilia di 8, Giovanni Francesco di 2 e mezzo e Rosina di 1 e mezzo.

Quindi conclude: «Et perché io non sono in una spetialità mai stato stimato mentre per il corso di anni 4 continui sono stato in studio di Padova, anni 8 continui in Roma, et anni 10 continui in Venezia, per questo desiderando esser allibrato nell'estimo maggior

come era il quondam mio padre Paulo Brentarollo che abitava nella contrà di San Nazaro, per questo volentieri mi consento esser allibrato delli soldi per goder la cittadinanza della mia patria et in fede di che ho sottoscritto la presente di mio pugno»²⁵.

I Terzi

Dai Brentaroli la corte di Novaia passò ai Terzi in base a un accordo preliminare di vendita redatto già dal primo marzo 1657, quando «restò stabilito e de fatto eseguito il contratto di vendita fatto per il signor Bartolomeo Brentarolo infrascripto al signor Gio Giacomo Terzi, come dalla scrittura delle parti sottoscritta si vede». Desiderando infatti le parti contraenti che il loro contratto fosse «ridotto a pubblico e solenne instrumento a reciproca quiete e cautela», questi beni di Novaia – ereditati dallo zio Francesco Brentarolo e debitamente affrancati da altrui diritti – passarono allora, con atto del notaio Ferri del 19 aprile 1666, a Giangiacomo Terzi del fu Carlo della contrada Chiavica e a suo fratello Carlo.

Si trattava de «la possessione aradora e prativa con vigne et altri arbori e con case da patron e lavorenti posta nella villa di Marano in Valpolicella in contrà di Novagia, confina da tre parti il vagio et dall'altra li Tomelloni Spadi et altri», e inoltre di «un pezzetto di bosco in pertinenza e contrà sudetta confina da una parte il vagio, dall'altra il signor Leandro Olivieri et altri, salvi i piú veri confini».

Le terre sono gravate – soggiunge l'atto – da piú livelli che dicono di antichi diritti di proprietà su tali beni. Tra gli originari possessori si incontrano così le monache di San Michele di Campagna, la chiesa di Marano, la pieve di San Floriano, le monache di Santa

Maria degli Angeli, le monache di San Martino di Avesa, la signora Cassandra Giuliani e la Mensa Cornelia. Il prezzo d'acquisto fu fissato in 2.664 ducati *dal grosso* di denari veronesi²⁶.

Provenienti da Terzo, Comune della provincia di Bergamo, i Terzi ci danno loro notizie una prima volta con una denuncia dei loro redditi presentata il 17 dicembre 1652 (cioè qualche anno prima dell'acquisto di Novaia) nella quale Giangiacomo e Giacinto Terzi del fu Carlo, fratelli, dichiarano che «per esser bergamaschi» tutti i loro beni pagano ancora l'estimo colà. Abitano adesso a Verona in contrada Chiavica in una casa della quale pagano un affitto di 40 ducati annui, piú ducati 120 di affitto «della bottega sul canton». La famiglia è composta da Giangiacomo di 63 anni, da Giacinto di 53, da Carlo di 42 (tutti fratelli); dalla moglie di quest'ultimo, Giulia, di 24 anni e dal loro figlio Antonio di 6 mesi. Tengono un garzone (Giovanni Pavani di 17 anni) e due servi rispettivamente di 42 e di 17 anni²⁷.

Trent'anni dopo, nel 1682, un erede dei tre fratelli, Ludovico figlio del fu Carlo, sempre abitando in contrada Chiavica dichiara, nella sua polizza: «Una possessione in villa de Maran de Novalie con casa da patron et da boaro, qual possession può esser campi sesanta in circa tutta, in un capo dei quali ve ne sono circa campi cinquanta arativi con vigne et circa campi quattro prativi et campi sei in circa boschivi et di prati, servono per sostentione alli boari quelli con confine da una il signor Gio Batta Olivieri, dall'altra Bernardo Lonardi e dall'altra Zuane Spada et alcuni vaggi, qual fu acquistata per li miei maggiori dal signor Bartolomeo Brentaro et come dall'istrumento 1666, 19 aprile con atti Ferri et altre carte alle quali a relatione



di detta possession si cava d'entrata un anno con l'altro di parte domenicale, ducati 100».

Ludovico Terzi ha una casa di abitazione in contrada Chiavica e paga altresì «alli filioli del quondam Bartolomeo Brentarolo per il capitale di ducati 1.320, 79 troni, 1 marchetto all'anno, val ducati 79, soldi 8». Paga ancora livelli di frumento alla pieve di San Florianiano e alla chiesa di San Pietro di Marano. Di 26 anni, vive in casa con la madre Giulia di 46 anni, una serva e un servitore²⁸.

Risale al primo agosto 1686 – a poco dopo l'acquisto di Novaia da parte dei Terzi – la bella mappa di Alvise Scola che ci rende edotti dello sfruttamento delle acque per usi civili, per irrigare i campi e per azionare i mulini della valle. «La mappa di Alvise Scola – scrive Ezio Filippi – raffigura sia i prati irrigui sia quelli che si intendeva irrigare». È proprio Giacomo Terzi che chiede l'autorizzazione a cavare una fossetta dal vaio di Chivelane fino alla sua casa, tra il progno e il vaio del Fo, per usi domestici, facendola scaricare nel vaio sottostante. Sempre Ezio Filippi ricorda che il magistrato veneziano sopra i Beni Inculti concesse l'investitura due anni dopo la richiesta, «ma i proprietari dei mulini si opposero ancora e ne nacque una serie di cause che durarono almeno un secolo»²⁹.

A nome di Ludovico Terzi del fu Carlo, sarà Domenico Rizzi, suo procuratore, a presentare nel 1696 la denuncia al fisco di questa proprietà. Ludovico Terzi, pur ancora stimato a Verona nella contrada di Chiavica è infatti «ora commorante nel borgo di Terzo di Valle Cavallina inferiore, distretto di Bergamo», ma possiede ancora alcuni beni soggetti a Verona e cioè «una possessione nella villa di Maran detta Novaglie con casa da patron et da boaro in diversi corpi, affitta-

ta a messer Giacomo e figlioli Spadi di Maran per ducati 165 all'anno con l'obbligo di ristoro, che paga al dottor Carlo Rizzi erede del quondam signor Nicolò Rizzi fu successore dei signori Brentarolli»³⁰.

Sarà Alessio Besi attraverso il suo procuratore Antonio Besi a presentare, il 31 ottobre 1741, altra denuncia dei redditi «a nome e procuratore speciale dei nobili signori Carlo e fratelli Terzi quondam signor Ludovico, estimado nella contrà di Chiavica ed ora commorante in Venezia, Padova e in Bergamo». Egli denuncia «una possessione nella villa di Marano in contrà di Novaggia con casa da patron e bovaro in diversi campi affittata a Domenico Furia di Valgatara per ducati 137»³¹.

Sempre nel torno di quegli anni, il 17 settembre 1744, Domenico e Giangiacomo Terzi, detti Sterzi, fratelli, figli ed eredi del fu Giacinto Terzi della contrada dell'Isolo di Sopra denunciano invero beni ad Azzano, Isolalta, Raldon e Fumane, ma non più in Marano³².

Comunque una bella mappa del 1755, raffigurante la valle di Marano con tutte le sue fontane e tutti i suoi mulini, indica ancora la proprietà di Novaia come dei Terzi, mentre un mulino più a valle è chiamato mulino Rizzi, successo a Terzi. Pare dunque che in questo torno di tempo i Terzi abbandonassero i beni di Marano, passati forse ai Rizzi della famiglia dei quali un Domenico era già loro procuratore nel 1696³³. Potrebbero discendere da questo Giacinto Terzi (fratello di Carlo e di Giangiacomo nonché zio di Ludovico) gli attuali Sterzi di Fumane.

Due case Terzi sono comunque annotate, con i loro occupanti, in uno *Stato d'anime* dell'anno 1809 della parrocchia di Santa Maria in Organo. Mentre al numero 263 è registrata in casa propria la famiglia Cam-

postrini – con Teodora di 28 anni (la santa fondatrice della nota congregazione religiosa delle Sorelle Minime di Maria Addolorata) e Giannantonio di 17 (il futuro podestà di Verona, noto collezionista di libri e manoscritti) – al numero 264 la casa Rambaldi; al numero 265 la casa parrocchiale di Santa Maria Rocca Maggiore (e dunque siamo sicuramente sull'attuale via Santa Maria Rocca Maggiore); al numero 266 la casa Mazzonelli (e ne riferiamo perché ancor oggi facilmente individualizzabili); troviamo al numero 257 una casa Terzi peraltro affittata ad Anna Donatoni vedova Turco; e finalmente al numero 258 altra casa Terzi nella quale abitano Giacomo Terzi, possidente di 58 anni, Gaetano Rizzardi, possidente di 44 anni, Orsola Terzi di 17 anni, un servo e una serva³⁴.

Si noti che i Terzi erano anche vicini di casa dei Capetti che avevano pur essi beni a Marano: in casa propria abitava qui infatti anche Luigi Capetti, notaio di 64 anni³⁵.

I Vaona

Non sappiamo se direttamente o attraverso qualche altro passaggio di proprietà, la possessione di Novaia verrà nel frattempo acquistata da uno dei tanti rami della allora ramificatissima famiglia Vaona dai cui discendenti essa è tuttora abitata. Probabilmente si riferisce proprio a questa possessione un traslato del 12 gennaio 1768 che trasferisce dai precedenti proprietari a Gaetano Lorenzi del fu Bartolomeo beni «in contrà Novagie»³⁶.

Comunque sia già nel catasto austriaco del 1840 la casa colonica di Novaia – propriamente così definita – risulta proprietà di Paolo Vaona del fu Francesco, discendente di quei Vaona originari con tutta probabi-

Novaia. La fontana
posta all'accesso di casa
da Broilo.



lità da Sant'Anna d'Alfaedo dove ricevettero il cognome proprio da una contrada così chiamata. Il loro cognome (Vaona o da Vaona) è comunque colà attestato già a cavallo tra Cinque e Seicento, con vaste proprietà. Nel 1634 iniziò probabilmente la discesa dei Vaona verso la Valpolicella collinare: nel 1634 un Andrea da Vaona, per esempio, si sposta a vivere nella possessione *Cruson* nel Comune di Prun³⁷.

Il padre Francesco era nato a Marano verso il 1720 e aveva sposato tale Rosa Accordini che gli aveva dato Paolo Antonio Francesco Vaona detto poi Rossetto, il

quale aveva sposato a Fumane, il 5 gennaio 1823, Lucia Baietta di Giacomo. Dal matrimonio erano nati un Francesco Paolo (1824) e altri numerosi figli e figlie.

Sarà Francesco Paolo – che sposò il primo febbraio 1870 a Bussolengo Pia Anna Annichiari – a continuare la discendenza dei Vaona di Novaia, dove tuttora essi risiedono e dove continuano la tradizionale attività di vitivinicoltori.

La campagna fotografica è stata realizzata da Andrea Brugnoli.

NOTE

Sigle

AC	=	Anagrafi Comune
AEP	=	Antichi Estimi Provvisori
ASCDVr	=	Archivio Storico della Curia e Diocesi di Verona
ASVr	=	Archivio di Stato di Verona
ND	=	Notai Defunti
T	=	Testamenti
UR	=	Ufficio del Registro

1 M. PASA, *Novaia e la villa Da Broilo*, in *Marano di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini, Marano 1999, p. 169.

2 ASVr, Prefettura, disegno 207.

3 PASA, *Novaia...*, p. 170.

4 *Ibidem*.

5 ASVr, UR, reg. 53, cc. 886v-887v. La pezza con casa è così descritta «Primo: una petia terre casalive murata, coppata et solarrata cum cortivo iacens in pertinentia Marani in contrata del Novagie cui coheret a duabus partibus dictus emptor, de una parte via comunis et de aliis partibus heredes quondam Rolandi et Antonii quondam Iohannis de Sancto Stephano Verone et habitare solebant in Valgataria». Debbo questa segnalazione alla cortesia di Maria Antonietta Polati, che ringrazio.

6 ASVr, UR T, 16/250.

7 ASVr, UR T, 19/103. Debbo alla cortesia di Maria Antonietta Polati anche la segnalazione di questo documento.

8 «Item reliquit et indicavit Leonardo q. Aleardini et Danieli q. Leonardi ambobus de Marano nepotibus dicti testatoris illas pecias terrarum quas emit a Silvestro de Marano et quas tenentur ad livellum a dicto testatore predicti Leonardus et Daniel pro tresdecim denariorum et tribus solidos qualibet anno».

9 Oltre ai possedimenti di Bure e di Fumane il secondo testamento ne nomina anche altri, siti nella valle di Marano e che egli lega alla comunità locale. Essi sono descritti con i loro confini e, in numero di 10, sono posti *in ora Longarii, in ora Ronconum, in ora Spondea, in ora Ceredi (due), in ora Colone, in ora Faedi, in contrata de la Marezana, in via Dossi e in ora Columbarie*.

10 G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 24.

11 Vedi l'albero genealogico della famiglia Da Bure in P. BRUGNOLI, *La chiesa di San Micheletto di Bure nell'antico ca-*

strum Monteculum, «Annuario Storico della Valpolicella», 2004-2005, p. 55.

12 ASVr, UR T, 6/75.

13 ASVr, UR T, 7/36.

14 ASVr, Monasteri Femminili, Santa Maria degli Angeli, proc. 97, *Renuncia del Signor Francesco Brentarolo dal signor Paulo da Prato (18 giugno 1637)*.

15 *Ivi*. Si aggiunge poi che la possessione è gravata di affitti e livelli a diversi proprietari tra cui la chiesa di Marano (2 minali di frumento di livello perpetuo), la chiesa di San Floriano (2 minali di frumento di livello perpetuo), il monastero di Santa Maria degli Angeli (lire 12 di denari di livello perpetuo), il monastero di San Martino di Avesa (lire 8 e mezza di denari di livello perpetuo).

16 ASVr, ND, b. 5101 (Notaio Ferro).

17 ASVr, AC 807, San Nazaro (1555).

18 ASVr, AC 812, San Nazaro (1557).

19 ASVr, AC 813, San Nazaro (1583).

20 ASVr, AC 816, San Nazaro (1593).

21 ASVr, AC 817, San Nazaro (1603).

22 ASVr, AC 817, San Nazaro (1603).

23 ASVr, UR T, 232/196.

24 ASVr, AEP, reg. 32, c. 202.

25 ASVr, AEP, reg. 29, c. 264.

26 ASVr, ND, b. 5101 (Notaio Ferro).

27 ASVr, AEP, reg. 30, c. 117v.

28 ASVr, AEP, reg. 49, c. 855.

29 E. FILIPPI, *L'irrigazione della valle e i nuovi progetti del 1666*, in *Marano di Valpolicella...*, pp. 99-104.

30 ASVr, AEP, reg. 83, c. 943.

31 ASVr, AEP, reg. 135, c. 542.

32 ASVr, AEP, reg. 132, c. 63.

33 ASVr, Prefettura, disegno 207.

34 ASCDVr, *Stati d'anime di Santa Maria in Organo dell'anno 1809*.

35 P. BRUGNOLI, *Casa Capetti ora Borghetti a Prognol di Marano di Valpolicella*, «Annuario Storico della Valpolicella», 2004-2005, pp. 133-148.

36 ASVr, AEP, reg. 182.

37 E.M. ERRICO, *Le famiglie Vaona e Cona nel Seicento*, in *Sant'Anna d'Alfaedo*, a cura di A. Brugnoli e P. Brugnoli, Verona 2007, pp. 204-206.